

STATI UNITI

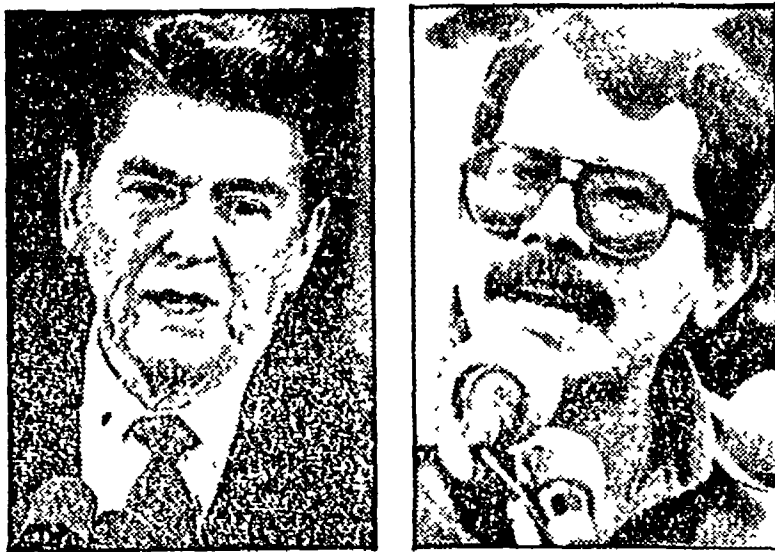
La Camera dei rappresentanti ha votato a favore della richiesta di Reagan

Ai contras 27 milioni di dollari

Proteste nelle città americane, 1.300 arresti

Decisiva la scelta di numerosi deputati dell'opposizione democratica - La Cia autorizzata a gestire i fondi e a fare da tramite con gli antisindacalisti - Manifestazioni nel paese al grido di «Ricordatevi del Vietnam» - Il presidente: è stato un voto storico

WASHINGTON — «Fuori gli Usa dal Centro America e Ricordatevi del Vietnam»: a Chicago, San Francisco, Kansas City, Rochester, Buffalo, New York, nella stessa capitale, Washington, migliaia di manifestanti hanno protestato contro la decisione con la quale mercoledì pomeriggio la Camera dei rappresentanti ha concesso a Reagan tutto quel che il presidente aveva chiesto per sovvenzionare gli attacchi dei ribelli contro il Nicaragua. Ci sono stati scontri con la polizia, circa 1.300 persone sono state arrestate. Momenti drammatici a Minneapolis dove i dimostranti hanno occupato l'ufficio del senatore repubblicano, Dave Durenberger, e nel Massachusetts dove la protesta si è concentrata davanti all'ingresso di una base dell'aeronautica militare.



Ronald Reagan Daniel Ortega

Una reazione che probabilmente continuerà ma che non modifica la portata della vittoria ottenuta dal presidente proprio grazie alla defezione di una fetta consistente di deputati del partito democratico i quali con il loro voto favorevole hanno permesso l'approvazione dello stanziamento di 27 milioni di dollari a favore del «contras», che meno di due mesi fa la stessa Camera aveva bocciato.

Presi con 303 voti a favore e 123 contrari, la decisione è stata accompagnata da una serie di altre, altrettanto gravi. La prima abroga la norma che fino a ieri impediva alla «Cia» la centrale dei servizi segreti, di essere lo strumento e la mente direttiva dell'amministrazione verso i «contras». Con la seconda l'Assemblea ha respinto una proposta dell'opposizione che chiedeva la sospensione per sei mesi degli aiuti ai ribelli per permettere che i mediatori del «gruppo di Contadora» trovassero un'intesa. Infine la Camera ha respinto con 254 voti contro 174 un ulteriore emendamento che avrebbe ridotto gli aiuti a 14 milioni di dollari, destinati esclusivamente ad assistenza umanitaria per coloro che dal Nicaragua sono

fuoriusciti, e affidati alla gestione della Croce Rossa e delle Nazioni Unite.

Un trionfo per Reagan che, appresa la notizia, ha parlato di «un voto storico in difesa della democrazia e della libertà in America Centrale». Il presidente ha aggiunto che i voti del Congresso «mostrano che gli Stati Uniti sono decisi a trovare una soluzione politica e democratica del conflitto». Non la pensa allo stesso modo il presidente democratico della Camera, O' Neill, che mercoledì, aprendo il dibattito, aveva messo in dubbio la sincerità delle dichiarazioni di Reagan affermando: «Non sarà felice fino a quando i marines non saranno in Nicaragua e

non avranno conseguito una totale vittoria».

A dispetto di questa messa in guardia l'opposizione democratica si è sfaldata e si è in parte allineata a Reagan. Tra le novità che possono aver determinato questo spostamento commentatori e fonti della Casa Bianca sottolineano l'impegno a non usare la forza recentemente assunto dal presidente ma anche l'effetto negativo che avrebbe suscitato il viaggio di Daniel Ortega, presidente del Nicaragua, il quale si è recato in Europa e nell'Est europeo per sollecitare aiuti per il suo paese. Una conseguenza strana, visto che in ogni capitale Ortega ha sollecitato invece un solidarietà contro l'embargo di Managua dagli Usa e ha sempre ribadito l'interesse di Managua alla composizione del conflitto. Ma del viaggio l'Amministrazione ha sottolineato solo la parte avvenuta a Mosca e l'antisovietismo diffuso negli Stati Uniti e riconfermato dalla presidenza Reagan ha giocato un ruolo decisivo.

A rallegrarsi ieri erano soprattutto i dirigenti delle forze antisindacaliste che a San Salvador hanno convocato una conferenza stampa. Alfonso Robelo, dell'Alleanza democratica, e Adolfo Calero, della «Forza democratica nicaraguense», hanno annunciato di aver costituito una «unione dell'opposizione nicaraguense» per coordinare la lotta al governo di Managua.

LONDRA — «La situazione in Centro-America è tale da farci temere che ci si avvii verso un nuovo Vietnam»: così i laburisti britannici, per bocca del responsabile Esteri, George Foulkes, hanno commentato la decisione della Camera Usa e hanno sollecitato il governo conservatore della Thatcher a esprimere condanna. Durissima la dichiarazione che il ministro degli Esteri, Pagnotta, ha fatto all'evento — scrive tra l'altro — «dà via libera ad una aggressione diretta degli Usa contro uno Stato sovrano».

EMIGRAZIONE

Il Congresso della Cee a Milano

I sindacati europei nella lotta contro ogni discriminazione

Il V Congresso della Confederazione europea dei sindacati (Milano, 13-17 maggio 1985) ha discusso un progetto di risoluzione sui lavoratori migranti presentato unitariamente da Cgil, Cisl e Uil. La proposta delle organizzazioni italiane (che riportiamo integralmente di seguito) è stata sostanzialmente approvata dal Congresso ed assorbita nel documento politico generale. Si tratta di un avvenimento significativo per l'elaborazione e la vita democratica della Cee. Non sempre infatti, come è noto, il movimento sindacale europeo nell'area ha manifestato la sensibilità e l'attenzione necessarie nei confronti dei problemi dei lavoratori migranti. Continuano a pesare, in alcune grandi confederazioni, condizionamenti imposti dalla crisi economica, sconvolgimenti nel mercato del lavoro, sistemi contrattuali vecchi ed antiquati e, soprattutto, la difficoltà a dare una risposta chiara e risolutiva alla disoccupazione tecnologica di massa.

Risoluzione sui lavoratori migranti

Il V Congresso della Cee, coerentemente con le iniziative programmate dalle Confederazioni affiliate per la tutela dei lavoratori migranti e sulla base delle ultime risoluzioni del comitato esecutivo: — chiede ai governi nazionali che si impegnino a favorire l'integrazione sociale, culturale e politica soprattutto dei giovani migranti, e che, a tal fine, elaborino un programma d'azione coordinato a livello europeo; — impegna il comitato esecutivo a promuovere le iniziative necessarie affinché al livello Cee e del Consiglio d'Europa...

CEE

Dopo il veto di Bonn a Lussemburgo a una modesta riduzione dell'1,8%

Dalla Rft un'ombra sul vertice di Milano

L'Europa ancora divisa, stavolta sul prezzo dei cereali

Motivi di politica interna alla base della scelta tedesco-orientale - Durissime reazioni in Commissione e al Parlamento Europeo - Cervetti: danneggiati gli interessi di milioni di contadini - Secondo Delors ci sono responsabilità anche di altri governi

Del nostro corrispondente
BRUXELLES — Le reazioni sono durissime. A Bruxelles, ieri, e a Strasburgo, dove è riunito il Parlamento europeo e dove si trovano i membri della Commissione Cee, il voto opposto dai tedeschi alla riduzione del prezzo dei cereali, l'altra sera a Lussemburgo, ha scatenato una valanga di critiche. Con il voto, il ministro dell'Agricoltura Kiechle è riuscito a evitare che si prendesse una decisione a maggioranza sulla controversa questione, nella quale il governo di Bonn era del tutto isolato. Ma l'atteggiamento tedesco ha aperto ad altri problemi che vanno ben al di là degli aspetti tecnici e finanziari pure rilevanti, della questione in sé. Proprio nelle stesse ore in cui a Lisbona e a Madrid si sanciva il prossimo allargamento della Comunità e a pochi giorni dal vertice europeo di Milano che — almeno in teoria — dovrebbe segnare un salto di qualità nei rapporti tra i due blocchi, la decisione di Bonn, ha gettato una brutta ombra sul funzionamento delle istituzioni comunitarie e sulla prospettiva della loro riforma.

Le prime reazioni erano venute, a caldo, già l'altra sera, dai colleghi stessi di Kiechle e dal commissario all'Agricoltura Andriessen. L'inglese Jopling aveva definito il voto «una sfida al realismo e al buonsenso», il francese Nallet ed altri erano stati altrettanto duri. Ieri Andriessen, il quale aveva già dichiarato che la Commissione prenderà le misure necessarie per assicurare la continuità della politica agricola comune (la stessa Commissione ha cominciato a discuterne ieri sera, in una riunione già convocata per altri motivi), ha riferito sulla vicenda al Parlamento. Nel dibattito che è seguito, solo i 4 tedeschi hanno osato difendere l'operato di Kiechle. Il capogruppo comunista Cervetti ha affermato che l'atteggiamento di Bonn «mira a difendere i grandi produttori tedeschi contro gli interessi di milioni di contadini europei» e che il voto «mette in discussione lo stesso processo di costruzione europea». Un duro attacco al governo federale è stato sferrato dal capogruppo socialista Arndt, esponente della Spd. Il presidente della Commissione Delors ha sot-

tolineato il fatto che la previsione di Bonn è passata anche a causa dell'atteggiamento di altri governi. Sulla stessa linea, il commissario italiano Ripa di Meana ha parlato di responsabilità da dividere tra la Rft e gli altri quattro paesi che con il loro comportamento hanno dato legittimità al voto: Francia, Gran Bretagna, Danimarca e Grecia. I loro rappresentanti, infatti, nel Consiglio di Lussemburgo, dopo la presa di posizione di Kiechle, avevano chiesto che non si votasse, ritenendo lecito il diritto di principio al veto, pur se contestavano, nel caso specifico, la fondatezza. Il diritto di veto — che non è previsto dai trattati istitutivi della Comunità ma fu introdotto nella pratica, su pressione di De Gaulle, con il cosiddetto «compromesso di Lussemburgo del '67», a tutela di «interessi vitali» che potessero essere danneggiati da decisioni prese a maggioranza — viene infatti difeso da un certo numero di paesi e finora i più tenaci oppositori non erano stati proprio i tedeschi. L'incoerenza di questi ultimi appare tanto più paradossale se si tiene conto del fatto che l'«interesse vitale» invocato in questa circostanza appare ridicolmente inconsistente. I cereali, infatti, rappresentano meno del 10 per cento della produzione agricola tedesca e una riduzione del loro prezzo dell'1,8% (secondo l'ultima proposta di compromesso) inciderebbe sul reddito complessivo di uno zero virgola zero qualcosa. Come se non bastasse, sono stati sempre i tedeschi, finora, a battersi di più contro gli sprechi e per il rigore nella spesa comunitaria.

In questo coacervo di contraddizioni, due sole ragioni spiegano l'ostinazione di Bonn: le preoccupazioni elettorali (fra pochi mesi si vota in due Länder agricoli come la Baviera e la Bassa Sassonia) e il gioco di ricatti interni alla coalizione di centro-destra (un incontro «chiarificatore» tra i leader di Kohl, Cser, e Pöhl, ieri, non ha risolto nulla) che ha suggerito ai cancelliere Kohl la durezza per il timore di essere accusato di «cedimenti». Il che non impedisce comunque a Kohl di continuare a mostrarsi ben disposto, e anzi entusiasta, delle prospettive dell'integrazione europea, come ha fatto per tutto il tempo in cui, nelle trattative, il suo ministro assisteva a una discesa a piombo a quella stessa prospettiva. Proprio questa rischia di essere la conseguenza più grave della brutta storia di Lussemburgo. Sul piano tecnico, infatti, si pensa che qualche soluzione alla fine verrà trovata, anche se il tempo è ristrettissimo (la raccolta del grano comincia il 1° luglio, quella degli altri cereali il 1° agosto). È sul piano politico, invece, che la frattura è fatta. Mancano due settimane al vertice di Milano e c'è da temere seriamente che i capi di Stato e di governo dei Dieci saranno costretti ad occuparsi del prezzo del mais e del ravvicino piuttosto che dell'Unione europea e della sfida tecnologica degli Usa e del Giappone. E in ogni caso, che credibilità avrebbero affermazioni di principio sulla modifica dei meccanismi decisionali della Cee, dopo quello che si è visto a Lussemburgo?

Trasferimento dei trattamenti pensionistici in caso di spostamento della residenza, prepensionamento, assegni familiari, indennità di malattia e di disoccupazione; questi e tanti altri punti sono stati al centro di una riunione indetta dal ministero degli Affari Esteri allo scopo di fare il punto sulla situazione di applicazione dei regolamenti Cee in materia di sicurezza sociale.

La riunione ora è quella di trasferire pensionistici in caso di spostamento della residenza, prepensionamento, assegni familiari, indennità di malattia e di disoccupazione; questi e tanti altri punti sono stati al centro di una riunione indetta dal ministero degli Affari Esteri allo scopo di fare il punto sulla situazione di applicazione dei regolamenti Cee in materia di sicurezza sociale. E in ogni caso, che credibilità avrebbero affermazioni di principio sulla modifica dei meccanismi decisionali della Cee, dopo quello che si è visto a Lussemburgo?

I Paesi Cee non rispettano nemmeno le sentenze della Corte di Giustizia

hanno infatti reagito nella stessa maniera negativa, applicando cioè criteri e norme restrittive che tendono non solo a limitare più che in passato i diritti acquisiti o da acquisire in prospettiva, ma che, a tal fine, applicano anche a discriminare i lavoratori provenienti dagli stessi Paesi membri della Comunità rispetto al trattamento riservato ai lavoratori locali. Infatti, eppure le sentenze della Corte di Giustizia sono servite a convincere gli Stati membri a modificare ingiuste decisioni di comodo che recano un danno evidente ai nostri lavoratori emigrati.

C'è solo una via, a questo punto, per evitare l'aggravamento di una tale situazione: intervenire rapidamente su ogni caso che dimostri la dimi-

PORTOGALLO

Crisi di governo, si dimettono i 7 ministri socialdemocratici

bandonare la nave e oggi Mario Soares, con le spalle al muro, ha promesso di dire al paese cosa farà nelle prossime ore. Le soluzioni sono limitate: o dimettersi e lasciare al presidente della repubblica Eanes l'incarico di sbrogliare la matassa, o restare in carica con un governo largamente minoritario e aspettare che esso venga travolto da un voto contrario del Parlamento. Come si vede, la crisi è comunque inevitabile ed assume proporzioni, densità e colorazioni particolari poiché cade a due settimane circa dal «semestre bianco», cioè da quel periodo che precede le elezioni presidenziali (fissate al prossimo dicembre) nel quale il presidente della repubblica non può né sciogliere le camere né prendere decisioni capaci di indebolire i pilastri istituzionali che garantiscono la costituzione iscritta nella Costituzione nel 1974. L'ultima parola, di conseguenza, spetta al presidente Eanes che, secondo il settimanale «Tempo» uscito ieri mattina, avrebbe già deciso di invitare Soares a dimettersi, di sciogliere le camere entro la fine di questo mese, ed affidare ad un «governo balneario» la gestione degli affari correnti in attesa di elezioni legislative anticipate che potrebbero aver luogo anche nel «semestre bianco».

Se la Spagna ha fatto mercoledì il suo ingresso nella Cee con quelle che un giornale parigino ha chiamato «le nozze di sangue» per via degli attentati terroristici che hanno provocato 4 morti e numerosi feriti, il Portogallo vi entra per affrontare un periodo di turbolenze politiche destinato a durare almeno sei mesi. A questo proposito l'«editoriale dell'auto-revolte» «Diario de Noticias», intitolato «L'integrazione e la disintegrazione», affermava che «non è stata ancora smaltita l'euforia della cerimonia al monastero dei Geronimi, che il paese si deve già misurare con la grave crisi politica». Resta da vedere come ne uscirà perché, al punto in cui stanno le cose, nemmeno la più solerte delle Casandre potrebbe azzardare un pronostico con un partito socialista che rischia di pagare cara l'esperienza non certo positiva di due anni di governo coi socialdemocratici, coi socialdemocratici che tornano in braccio alla Democrazia cristiana per ridare vita alla «alleanza democratica», coi comunisti decisi a difendere quello che resta della Costituzione largamente spennata dagli ultimi due governi e con la grossa incognita del nuovo partito presidenziale che per la prima volta scenderà in campo con l'intenzione di rovesciare negli elettori di centro-sinistra, socialista compreso.

Il Portogallo che mercoledì ha firmato il trattato di adesione alla Cee era ancora, nonostante i varianti, quello ereditato dalla «rivoluzione dei garofani». Il primo gennaio 1986 il Portogallo che entrerà nella Comunità potrebbe avere un volto molto diverso.

Una domanda del «Sole d'Italia» al governo

Perché ai siciliani sì e no a veneti e pugliesi?

re perché quello che è stato fatto per gli uni è negato agli altri, cittadini italiani anch'essi, regolarmente iscritti nelle liste elettorali. La risposta è semplice: il governo ha rifiutato una norma di legge in materia che valessere per tutto il Paese, norma che era stata sollecitata da tutte le associazioni democratiche dell'emigrazione e dal nostro Partito e per la quale esisteva un voto del Parlamento con relativo finanziamento di 1.500 miliardi nel bilancio dello Stato. Fino all'ultimo le associazioni hanno premuto nei confronti del governo, senza però ottenere la soddisfazione della richiesta più legittima di tanti nostri connazionali.

G. BRETAGNA

Il quotidiano «Morning Star» resta in mano ad estremisti

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Il quotidiano comunista «Morning Star», rimane sotto il controllo della corrente marxista-leninista che se ne è impossessata due anni fa rimanendo sorda ad ogni richiamo e invito alla discussione da parte degli organi dirigenti del partito Pcpb. Il direttore, Tony Chater, e il vice direttore, David Whitford, sono stati espulsi dal Partito, ma la maggioranza dei soci della cooperativa Ppps, che stampa il giornale, li ha confermati nelle cariche secondo l'orientamento emerso dalle assemblee annuali tenutesi in questi giorni a Londra, Manchester e Glasgow. Era stato messo ai voti il rinnovo di cinque nominativi per il Consiglio direttivo del Pcpb ma i candidati presentati dal Pcpb hanno raccolto solo 1.500 suffragi contro i 3.000 totalizzati dall'op-

zione. Sono risultati eletti tre sostenitori della linea dura e due laburisti «ultra». Il «Morning Star» ha sempre rispecchiato la linea politica del Pcpb. Ora viene accusato di attività antipartito e il segretario comunista Gordon McLennan ha detto: «È un tradimento di tutto indirizzo programmatico e le ragioni ideali che avevano portato cinquant'anni fa alla fondazione del giornale, il gruppo che anima e sorregge la sezione del «Morning Star» è composto da elementi dogmatici e operai, circoli stalinisti, esponenti della sinistra laburista e sindacale come Tony Benn e il leader dei minatori Arthur Scargill. Il quotidiano versa in una grave crisi. La diffusione è scesa a 28 mila copie al giorno e il solo 12 per cento distribuito in Gran Bretagna. Le altre 15 mila vengono inviate nell'Est europeo e in Usa».

La Fais (Federazione degli italiani in Svezia) ha tenuto il 18 maggio scorso la sua assemblea annuale. La Fais, che registra l'adesione di 17 circoli con oltre 4.000 iscritti, ha presentato all'assemblea un bilancio positivo che testimonia l'impegno di tutti i circoli verso gli italiani in Svezia. L'impegno si è manifestato in iniziative che hanno riguardato le questioni della previdenza ed assistenza sociale, della tutela ed affermazione dei diritti di parità, della formazione culturale e professionale. Una particolare attenzione è rivolta dalla Fais alla puntuale attuazione della convenzione italo-svedese, che prevede, come si sa, la sistemazione di problemi riguardanti, prevalentemente, lavoratori che, già pensionati o meno, si trasferiscono in Italia. Importante è stato il contributo che la Fais ha dato per la preparazione e lo svolgimento della IV Assemblea europea dell'emigrazione alla quale hanno preso parte rappresentanti di ben 18 nazionalità. È stata sottolineata l'esigenza di portare avanti il movimento perché siano rispettate le scadenze previste dalla recente legge per l'elezione democratica dei Comitati consolari. Nelle elezioni delle cariche sociali Ceeconi è stato rieletto presidente, Valerio Re vicepresidente, Giaretta responsabile sindacale e vice-presidente, Augusto Pancaldi segretario organizzativo.